

1/ FISCO, PICCOLE IMPRESE E MERCATI INTERNAZIONALI: CONNESSIONI E PROBLEMATICHE

intervista a **Eugenio Benetazzo**
a cura di **Alberto Leonicini**

Rispetto allo scenario della crisi planetaria, le piccole imprese sono più esposte rispetto ad una grande azienda? Quali sono gli effetti sui distretti industriali e sulle imprese di subfornitura?

Sicuramente piccole e medie imprese sono molto più esposte rispetto alle grandi: mentre fino ad una ventina d'anni fa piccolo era "bello", per la flessibilità e la resilienza che tali imprese dimostravano, ora queste realtà sono passate dal sogno all'incubo poiché solo chi ha una certa dimensione imprenditoriale può sfruttare le dinamiche scaturite dal processo di globalizzazione dei mercati.

La più importante di queste dinamiche è lo spostamento del baricentro geopolitico dall'Occidente (USA e Regno Unito, anzitutto) all'Asia con una sostanziale modificazione degli interessi economici, sempre in nome del profitto.

I distretti industriali, un tempo la vera forza del "made in Italy" (pensiamo alla ceramica, al tessile o all'arredamento), sono stati pesantemente ridimensionati poiché si sono trovati a competere con realtà produttive il cui potenziale è enorme relativamente ai volumi e ai prezzi estremamente ridotti. Ciò ha da un lato pesantemente frammentato quella "catena del valore" che generava benessere nel territorio dall'altro ha messo in crisi il tradizionale peso strategico del manifatturiero che in Italia concorre a formare ben il 23% del PIL, contro una media dei paesi anglosassoni che si aggira attorno al 10%. In questo scenario la subfornitura è stata l'anello più debole: tradizionalmente cassa di compensazione per le grandi imprese che ha garantito flessibilità e competitività, oggi si trova priva di mercato perché i "general contractors" hanno lasciato questa fascia di imprese prive di commesse a causa del ridimensionamento degli ordinativi.

A conclusione di queste considerazioni vorrei sottolineare che ancora non si comprende la gravità della trasformazione in atto e le deleterie conseguenze sul tessuto sociale ed economico del Paese: siamo assolutamente impreparati ad affrontare gli

Il mondo piccolo-medio imprenditoriale, del lavoro autonomo, delle partite IVA, viene solitamente poco o nulla indagato e considerato in una prospettiva di fuoriuscita dai rapporti sociali e di produzione imperialistici (dominio del capitalismo USA e del suo vassallo Unione Europea) ed anche capitalistici, da non isolare ed escludere da raccordi rivendicativi con altri significativi segmenti sociali come, ad esempio, il lavoro dipendente. Eppure questa ci sembra una prospettiva urgente soprattutto alla luce dell'approfondirsi degli effetti negativi scaturiti dalle prescrizioni di Bruxelles, dalle imposizioni neolibere di Washington, dall'ascesa della Cina a grande potenza. Si tratta quindi di costruire una prospettiva che incorpori anche le problematiche attraversate da questo mondo in uno scenario e respiro più ampio legato agli interessi nazionali di classe, di una sorta di "Terzo Stato" socialmente variegato e composito di tartassati, sfruttati, precarizzati.

In questa ottica presentiamo dunque queste interviste a **Eugenio Benetazzo** e a **"Imprese che resistono"**.

"Imprese che resistono" (ICR) si presenta come un Comitato Nazionale di imprenditori che si riconoscono nella micro, piccola e media impresa italiana. Abbiamo intervistato Osvaldo Melon, il referente della delegazione regionale del Piemonte. La sua azienda produce utensili, ed è quindi una delle tante industrie metalmeccaniche del torinese, settore in cui gli effetti della crisi si sono fatti sentire in maniera particolarmente acuta. Vi sono molti elementi di interesse che emergono dalle risposte, quantunque non manchino passaggi quantomeno molto discutibili, come ad esempio in tema di difesa dei diritti.

Eugenio Benetazzo è sicuramente un nome noto nel mondo del web e le sue analisi ormai da anni si incentrano sul *marcio* che imperversa nel mondo della finanza e nei mercati "globalizzati", denunciando le fumisterie degli "apprendisti stregoni" di cui pullulano salotti televisivi e sportelli bancari. La quotidiana attività di informazione e sensibilizzazione economico-finanziaria compiuta da Benetazzo si dipana dal sito, costantemente aggiornato con redazionali e post, e dal canale YouTube, dove vengono raccolte videopillole informative e spezzoni di trasmissioni televisive (rispettivamente www.eugeniobenetazzo.com e www.youtube.com/eugeniobenetazzo), fino agli incontri pubblici in varie città, in ogni angolo d'Italia. Non vanno dimenticate le molteplici uscite librarie: da *"Duri e Puri. Aspettando un nuovo 1929"* (Macro Edizioni) e i più recenti *"Padrone del tuo denaro"* e *"L'Europa s'è rotta"* (Sperling&Kupfer).

esiti della progressiva perdita di peso strategico del nostro potenziale industriale e manifatturiero e parallelamente continuiamo a subire supinamente le decisioni prese in sede comunitaria.

Rispetto all'integrazione economica europea, quali le conseguenze per le PMI. Benefici o penalizzazioni?

Permangono in questo senso due elementi di contraddizione: l'implementazione di un mercato unico rappresenta un potenziale non indifferente per un'impresa, tuttavia a questa teorica opportunità si è affiancato un progetto di integrazione monetaria che di fatto fa venir meno le reali possibilità di iterazione economica imponendo vincoli che penalizzano in modo assai rilevante paesi, come l'Italia, che sono grandi esportatori al di fuori dei confini comunitari. All'apparente "liberalizzazione" si è affiancata una cappa che, nei fatti,

limita le possibilità di libero commercio.

Come ha inciso per le PMI lo smantellamento delle partecipazioni statali e il processo di privatizzazione su larga scala delle grandi imprese, effetto congiunto anche delle prescrizioni europee?

A mio parere è stato il più grande errore dei precedenti governi, al punto che l'ho ribattezzato "saccheggio di Stato": abbiamo visto la svendita programmatica delle grandi industrie strategiche (dalle telecomunicazioni ai trasporti), delle BIN (banche di interesse nazionale) e delle assicurazioni a gruppi industriali e bancari forti di connivenze politico-istituzionali che hanno fatto ingresso in posizioni di rendita a scapito della collettività. Oggi ne paghiamo le conseguenze.

Che ruolo giocano l'euro e le normative europee nelle delocalizza-

zioni? È vero che le normative europee non proteggono le imprese nostrane e facilitano le importazioni dall'estero?

In generale si può dire che il processo di delocalizzazione produttiva sia stato sostenuto da dette istituzioni sia con l'imposizione di liberalizzazioni commerciali (dunque con l'eliminazione di ogni tipologia di dazio, barriera doganale o quota di importazione) su vasta scala, sia con la realizzazione di partnership economico-commerciali che hanno reso attraente investire in aree in via di sviluppo piuttosto che programmare la produzione in zone meno sviluppate, come potrebbe essere, ad esempio, il Mezzogiorno d'Italia. Oggi come oggi non è conveniente produrre in Italia perché non si fa nulla per sviluppare un *appeal* per gli investimenti. Siamo fermi mentre molti Paesi stanno sviluppando forme di *marketing* industriale, e non parlo solo dell'Asia, ma anche delle più vicine Austria e Svizzera, che sanno attirare sapientemente gli imprenditori del Nord Italia.

Per le imprese che operano in Italia o all'interno della UE produrre è proibitivo, mentre le porte risultano aperte per le merci extra-UE. In che consiste questa "liberalizzazione commerciale"? Potresti apportare un esempio di qualche settore produttivo italiano nettamente penalizzato dalle normative europee?

Certamente, ad oggi, è realistico ipotizzare una perdita nel medio termine di circa il 50% della nostra capacità manifatturiera. Molto semplicemente potremmo dire che la vita imprenditoriale risulta impossibile a tutte le aziende che non riescano a ricavarsi una nicchia produttiva ad alta specializzazione o che preveda elevati costi affondati e investimenti difficilmente convertibili, con tutti i rischi del caso. Sicuramente potranno sopravvivere solo le realtà che operano in settori merceologici difficilmente replicabili altrove, ma si tratta di mosche bianche. Tutti i rami della meccanica, assemblaggio, tessile, materie plastiche, sono ad altissimo rischio sparizione. Si pone con ogni evidenza un gravissimo problema di ricollocamento lavorativo e riconversione produttiva.

Nel tuo manifesto saresti favorevole all'istituzione di dazi doganali di sbarramento all'ingresso per i prodotti confezionati, assemblati e realizzati al di fuori della Comunità Europea; al divieto assoluto di importazione per i prodotti (alimentari e non alimentari) provenienti dalla Cina, dall'India e dalla Turchia, in special modo se questi ultimi, in seguito a processi di delocalizzazione produttiva, possono essere riconducibili ad aziende ita-

liane che hanno delocalizzato le loro attività industriali, quando prima realizzavano tali prodotti all'interno del territorio italiano dando impiego alla manodopera italiana e creando posti di lavoro per la collettività nazionale.

Ma sarebbe favorevole il tessuto delle PMI (facendo le dovute distinzioni e classificazioni) ad una misura del genere? Eventuali ritorsioni commerciali dei suddetti Paesi, ma anche presumibilmente del WTO e dell'Unione Europea non sarebbero temute? Ritieni possibile, ed in caso su quali settori, costruire nel nostro Paese un sistema produttivo "italocentrato" e meno dipendente dalle esportazioni? In cui, per riprendere le tue parole, si realizzino prodotti all'interno del territorio italiano creando (anche) posti di lavoro per la collettività nazionale?

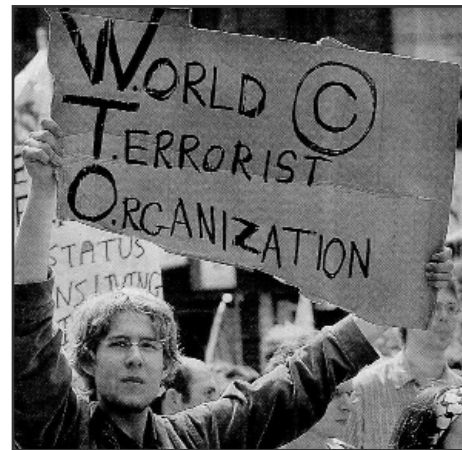
Con una battuta potrei rispondere che non sono io a rilanciare una prospettiva protezionistica, ma anche l'attuale amministrazione statunitense se si sta attivando contro il cambio dollaro/yuan cinese artificialmente basso!

L'errore a monte è stato quello di non prevedere un contingentamento dell'export cinese all'ingresso di quel paese nel WTO, e a cascata delle altre economie emergenti. Questo avrebbe garantito quantomeno un passaggio meno brusco e socialmente deleterio. Così non è stato e sarebbe il caso di correre ai ripari per proteggere le nostre potenzialità produttive. Tanto più che il WTO, dietro al cui paravento stanno le multinazionali anzitutto statunitensi, questo teniamolo a mente, ha globalizzato la miseria. Altro che libertà dei commerci e sviluppo diffuso!

Sono giunto alla conclusione che anche una ritorsione simile ad un embargo sarebbe più gestibile dello stitilicidio industriale a cui siamo sottoposti da questi enti sopranazionali e autocratici.

Certo, se continuasse la politica di investimento strategico da parte di Paesi emergenti sugli asset esteri (a partire dal debito pubblico, ma continuando con le grandi industrie di punta e le holding che operano nei settori a domanda rigida), come sta facendo ad esempio la Cina, avremmo una vera e propria espropriazione forzata della sovranità veicolata attraverso le già citate realtà sopranazionali.

Rimodulare l'orientamento produttivo puntando maggiormente sulla domanda interna mi sembra una strada difficilmente percorribile per varie ragioni: anzitutto l'elevato indebitamento aggregato di molti paesi europei, generato anche in Italia dal forsennato uso del "credito al consumo". La contrazione dei redditi spinge verso una marcata stagnazione economica che non permette alle



imprese di sopravvivere. Infine, aspetto assai importante, manca il risparmio nelle giovani generazioni. Nel mio testo "L'Europa s'è rotta" parlo di "moderna servitù della gleba" (p.73). Difatti i giovani non hanno più possibilità di risparmiare e programmare il futuro. Credo sia facile immaginare le conseguenze di questa situazione proiettate sullo scenario macroeconomico. Sarebbe il caso che si ripensasse tutto il modello economico a livello di "Eurogruppo", ma mi sembra che le intenzioni a livello comunitario siano di tutt'altro segno!

Fisco e PMI. Cosa si può dire rispetto alle accuse di evasione fiscale rivolte al lavoro autonomo ed alle PMI? Quali tributi sono in particolar modo penalizzanti? Quale funzione ricopre la "tracciabilità dei pagamenti" abbassata da Tremonti a 5.000 euro?

L'evasione fiscale, per le piccole realtà imprenditoriali, è una forma di autodifesa rispetto a pretese tributarie esagerate. Potremmo dire che si tratti di "un'esigenza strutturale" per chi fa impresa, atta a garantire ossigeno all'attività corrente. Ciò, è bene sottolinearlo, vale per le realtà di piccole dimensioni che non possono avvalersi di quello strumentario economico-giuridico-tributaristico che invece è ampiamente sfruttato dalle grandi realtà imprenditoriali e bancarie.

Senza ombra di dubbio l'imposta più contestata è l'IRAP (Imposta Regionale sulle Attività Produttive), poiché si tratta di un metodo per fare cassa a man salva. Sia nelle modalità di calcolo sia nella pesante penalizzazione che integra verso il lavoro subordinato, questa imposta è un vero freno alla vita imprenditoriale. Penalizza specialmente chi impiega un elevato numero di dipendenti e dunque fa da volano occupazionale per il Paese.

La tracciabilità dei pagamenti ha natura giudiziaria e serve per il controllo dei trasferimenti di denaro legati al mondo della criminalità organizzata. Può costituire un ragionevole freno ma non illudiamoci che sia

risolutivo! [In questo senso rimando, ad esempio, all'inchiesta sulla criminalità cinese svolta da Riccardo Staglianò in "il Venerdì", supplemento settimanale de "la Repubblica" (n.1168, 6 Agosto 2010, pp. 14-18) in cui si dice: "Queste somme enormi" (1.128.500 euro) spiega il generale Giuseppe Grassi, comandante delle fiamme gialle toscane, "venivano poi spezzettate in tranche da 1999 euro, sotto la soglia di attenzione" ndr].

Aspetto più volte toccato nei tuoi interventi è la nazionalizzazione del sistema bancario. Come dovrebbe attuarsi concretamente?

Devo ammettere che per ora si tratta ancora di un sogno, reso particolarmente irrealista dalla presenza di banche estere che operano sul nostro territorio.

Un primo passo potrebbe comunque essere quello di iniziare a strutturare l'offerta bancaria attraverso l'acquisizione di banche di diritto privato con azionariato detenuto dal Ministero dell'Economia.

Si tratterebbe di investire in una o due banche a caratura nazionale per cercare di ricostituire degli istituti, come potevano essere le BIN nel passato, a disposizione del Paese, il cui compito sia quello di erogare e gestire il credito e non quello di piazzare ai risparmiatori prodotti di investimento d'ogni genere e provenienza.

USA, subprime e sistema bancario in Europa e in Italia. Quali i meccanismi attraverso cui la crisi si è propagata dagli USA al vecchio continente? Corrisponde al vero che il sistema bancario italiano non è stato toccato dalla crisi dei subprime a casa della sua arretratezza?

I rapporti di intreccio e cointeresenza finanziaria sostanzialmente vanificano le barriere territoriali che vedono le realtà più importanti operare a livello globale senza guardare in faccia governi e Stati, per cui le principali 5/6 banche italiane che operano a livello transnazionale possono in realtà essere assimilate ad altre realtà anglosassoni, ad esempio. In Italia abbiamo poi una categoria di banche più ridotte per dimensioni che hanno mantenuto una più forte caratterizzazione territoriale e in quel senso si può dire che siano state lambite in modo più marginale dalla bolla dei subprime. Sempre ovviamente che non abbiano fornito la loro liquidità in appoggio a operazioni spregiudicate di altre realtà bancarie più grandi.

Germania ed euro. Corrisponde a verità l'asserzione che l'integrazione economica europea ha promosso gli interessi economici di Berlino? O è più esatto dire che il sistema produttivo tedesco è stato il meno sfavorito dalle restrizioni

europee incrementando il gap con le economie continentali, il tutto però in un quadro economico globale dominato dalla finanza statunitense?

Verissimo, l'Euro è stato costruito su misura per la Germania e le sue esigenze economico-politiche. Ricordo che il recente "salvataggio" greco è stato varato perché oltre il 30% dei titoli greci erano in portafoglio di tre istituti tedeschi. Diciamo che il sistema produttivo tedesco, già precedentemente abituato a operare con una moneta stabile e forte (marco), è stato meno svantaggiato anche perché l'area di riferimento per il commercio internazionale della Germania è l'Europa, dunque tale Paese ha tratto dei vantaggi dall'apertura e dalla facilitazione degli scambi con i paesi comunitari, tradizionali mercati di sbocco per i prodotti "made in Germany" [e in questo senso andrebbe anche letto l'allargamento a Est avvenuto nel 2004, ndr].

In questo senso molti osservatori vedono come possibile una nascita di un "Euro 2" che serva per i Paesi dell'Europa Mediterranea o comunque più esposti alle intemperie dei mercati. Ovviamente il tutto a regia tedesca.

Nei tuoi interventi ti sei soffermato spesso sul WTO. Perché risulta essere così influente? Quali gli effetti delle sue linee d'azione sul sistema produttivo italiano? Come hanno inciso le cartolarizzazioni USA nel sistema italiano?

Il WTO è un organismo sovranazionale che si occupa di permettere ai grandi gruppi multinazionali di sviluppare le proprie attività e di proccacciare le risorse per il relativo sviluppo (umane, naturali, energetiche). Ciò si attua mediante una spinta alla scomparsa di dazi e misure compensative, barriere all'entrata o qualsivoglia protezionismo. Ovviamente l'Italia è stata travolta dalla concorrenza di Paesi dove la regolamentazione del rapporto di lavoro è pressoché assente, i vincoli ambientali ed ecologici una chimera e i sistemi di protezione sociale inesistenti o quasi.

Le cartolarizzazioni bancarie sono una pratica utilizzata da decenni specialmente oltreoceano, ma, a causa degli intrecci azionari che legano i grandi gruppi finanziari su scala globale, il modello di business è stato replicato anche in Europa, facendo sì che i prodotti venduti contenessero quote cartolarizzate su altri mercati. A solo titolo di esempio potrei citare la polizza *index linked* "Ideale", venduta da Poste Italiane, che conteneva tale tipo di prodotti.

Come giudichi la cessione della sovranità monetaria a Francoforte?

A distanza di dieci anni ci si dovrebbe finalmente rendere conto che l'Italia avrebbe bisogno di una politica monetaria autonoma, sotto l'effettivo controllo della collettività, che possa effettivamente sostenere le imprese nei processi di esportazione e il turismo, due pilastri del nostro tessuto economico. Questa linea la rilancio anche nel già citato "L'Europa s'è rotta" (pp.12-14):

In Europa quindici paesi hanno adottato una divisa comune, il tanto famigerato euro, pertanto sono soggetti ai diktat della Banca centrale. Questo "monstrum" senza testa coordina le politiche monetarie per tutti i quindici Stati dell'Unione Europea, e impedisce di fatto a ciascuno di intervenire per risanare situazioni di bilancio particolarmente gravose. Se a questo aggiungiamo che le banche nazionali di ogni Paese hanno solo funzioni di vigilanza del sistema bancario interno, e non più un ruolo primario di controllore della politica dell'offerta monetaria, il quadro è ancora più drammatico.

Prima dell'euro, nel nostro Paese, la Banca d'Italia poteva emettere moneta, e con questo risolvere problemi legati alle speculazioni o alle recessioni. Oggi non è più così. La crisi della Grecia, quindi, non è altro che una crisi del sistema bancario centrale europeo: ora ci si rende conto di come ogni Paese che aderisca alla UE, purtroppo, debba accettare sommessamente il diktat della BCE e le sue spiacevoli conseguenze.

Nel 1991 fummo colpiti da una crisi economica di natura ciclica, anziché strutturale come quella che ci sta colpendo oggi. In quella fase le difficoltà potevano essere facilmente superate, e infatti lo furono, grazie alla possibilità del Paese di sfruttare tre strumenti di natura macroeconomica:

- 1) *La svalutazione della propria divisa (allora era la lira).*
- 2) *L'emissione di debito sovrano creando debito pubblico.*
- 3) *L'abbassamento o il rialzo dei tassi d'interesse.*

Si tratta di strumenti macroeconomici fondamentali per un Paese, perché ne definiscono la sovranità monetaria (...). Prima dell'euro, quando si era in difficoltà e in procinto di vedere ridimensionati i propri attivi economici, i governi disponevano di un'arma straordinaria che oggi hanno ceduto a Bruxelles. ■